

Adolescenza: L'inevitabile momento della verifica e della criticità

Prof. Francesco Viganò - 20 marzo 1996 -

Parto con il definire cosa intendo per criticità'.

Cosa vuol dire essere critici?

E' una definizione proprio elementare. Ritengo che essere critici significhi non ritenere per valida nessuna affermazione, nessuna idea che non dimostri una sua fondatezza, non accettare niente <<per fede>>, ma cercare la fondatezza di ogni cosa. E' proprio un'affermazione elementare che richiede alcune precisazioni.

E' critico chi non dà niente per scontato, ma di fronte ad ogni affermazione, ad ogni idea, ad ogni valore, ad ogni giudizio che viene proposto si dovrebbe chiedere: "dove sta il fondamento di questo giudizio?", "su cosa sta in piedi". Faccio un paio di esempjetti per far capire cosa intendo dire.

Ai miei alunni la spiego così' questa affermazione: in Italia esistono i semafori e anche i sensi unici.

Che esistano i semafori è una grande fortuna per noi italiani che viaggiamo, perché se non esistessero i semafori, ogni incrocio metterebbe a repentaglio la nostra vita e comunque viaggeremmo più' lentamente, perché ad ogni incrocio dovremmo fermarci e quindi una grande fortuna è anche che esistano le leggi che danno le multe a chi passa con il rosso. Ciò' è evidente.

Quest'affermazione è fondata, ciò' non toglie che il semaforo rosso ci snervi un po', soprattutto se ne incontriamo dieci di fila; che il vigile ci dia la multa ci scoccia un po'. Siamo tutti certi che per grazia di Dio il semaforo è utile.

Questa è un'affermazione che ha un suo fondamento.

Prendo un'altra affermazione: quando io avevo quindici anni era assolutamente scontato e certo, ed era certo anche fra i miei compagni, che chi fumava era un po' più' grande degli altri, si accreditava di una maggiore maturità'; questa era una cosa certa, e quindi io ho cominciato a fumare, era una cosa certa, ma assolutamente priva di ogni fondamento.

Siccome non ero abbastanza critico da rendermi conto di ciò', ho assunto il ruolo, ho cominciato a fumare e adesso la pago, in termini sia di portafoglio che di salute: la mancanza di criticità' mi ha danneggiato.

Un'affermazione un pochino più' complicata: io ho due figli adottati, mia moglie ha dato subito per certo che bisognava dirlo loro molto presto. Questa affermazione mi ha veramente un po' stupito (molto presto voleva dire a tre anni), ed era motivata con un fondamento indiscutibile: tutti i cugini lo sanno, tutti i vicini lo sanno, se non glielo diciamo noi molto presto glielo dice un cuginetto o un vicino di casa e se lo sentono da altri, inevitabilmente penserebbero che i genitori glielo hanno tenuto nascosto, e se pensano che glielo hai tenuto nascosto, pensano anche che i genitori se ne vergognano anche un po'. Meglio dirgliela, ho pensato, non sarà' semplice affrontare la questione, affrontarla in modo ragionevole e concreto, bisognerà' farsi aiutare da chi ha più' esperienza. Mia moglie ha detto due cose:

I) la tua mamma non ti poteva tenere a casa, mantenere, noi non sappiamo perché, per te era meglio venire con noi.

II) Io e Franco non avevamo figli, di ciò' eravamo molto tristi, quando tu sei arrivata, eravamo felicissimi. Mia figlia ha capito subito il secondo aspetto, la cosa la gasava tantissimo, raccontava a tutti che erano tristi, poi invece sono arrivata io ed erano tutti contenti.

E questo è un fondamento, concreto, indiscutibile, solo che anche crescendo, quando sono nate domande più' consapevoli, più' complesse, io mi sono accorto che fondavamo la questione che loro erano adottati sempre su queste due cose; prendevamo un po' più' di coraggio, la questione della prima mamma che non li poteva tenere, si è fatta molto più' complessa, sono nate altre domande, ma quando noi fondavamo questa questione qui, arrivavamo sempre a questo. A dir la verità' abbiamo dovuto aggiungerne una terza che l'esperienza ci ha insegnato.

Sono adolescenti, si fanno furbi, mio figlio di dieci anni mi ha risposto: tu non puoi sgridarmi perché non sei il mio vero papa'.

Questa è la questione della criticità: andare a vedere cosa ci sta dietro a ogni affermazione, e vedere se ha un fondamento o no. Mi ricordo benissimo della mia classe e chi fumava era guardato con un'altra stima, era evidente però non era fondata.

Adesso vorrei dopo questa definizione che vi ho dato, descrivere alcune deformazioni, alcuni modi di intendere questa definizione, appunto andare a cercare il fondamento di ogni affermazione e giudizio o idea o valore che ci è comunicato. Vorrei descrivere alcune deformazioni, cioè alcuni modi di intendere questa cosa infondata, che non si pongono su dei fatti, sulle realtà. Ciò che mi interessa è rispondere a questa domanda: come si educa un adolescente alla criticità?

Cioè come gli si dà questa capacità?

Però mi serve dire prima dei modi deformati e poco intelligenti di intendere la criticità per sgombrare il campo degli equivoci.

Primo. Nel linguaggio comune una persona critica in genere indica una persona che individua sempre il negativo, "è un criticone, è uno che ci trova sempre il pelo nell'uovo", ma al di là del linguaggio comune, moltissima gente, moltissimi insegnanti, anche genitori ritengono di insegnare ai giovani a essere critici insegnando loro a cercare sempre ciò che non va; sempre, di ogni affermazione e di ogni idea ecc. ecc., i punti deboli, le cose non vere.

Questo è un modo assolutamente deformato di intendere la criticità.

Essere critici, educare alla felicità non coincide certo con l'insegnare a criticare tutto, nell'accezione corrente di questo.

La seconda cosa deformante è un pochino più complessa: esiste una posizione filosofica che risale a due secoli addietro, che si chiama la filosofia sensista, che oggi in quanto posizione filosofica è morta, ma in quanto maniera di ragionare comune è rimasta nella sua carica distruttiva.

La filosofia sensista sostanzialmente insegna questo: è fondato, noi abbiamo conoscenza fondata, certa, solo di ciò che accade sotto i nostri sensi.

Oggi è diffusissima questa posizione: "hai mai visto il buon Dio, lo hai mai incrociato per strada? ovviamente no, ergo non puoi avere conoscenza fondata di Dio". Questo è un principio filosofico, "Hai mai visto, è mai caduta sotto i tuoi sensi l'America?".

No, perciò la conoscenza dell'America è infondata, chissà se esiste. Ora i ragazzi più intelligenti ti rispondono: "io no, ma magari la mia zia sì, qualcun'altro sì, tanti uomini sì, ovviamente il problema dei filosofi sensisti non è ciò che cade sotto i sensi del singolo, ma dell'uomo". Bravo, l'obiezione è giusta.

Sotto i sensi di altri è caduto, allora è già un passo avanti. E' caduto sotto i sensi di qualcuno un atomo?, no, non lo si vede neanche al microscopio, credo di non sbagliare, oppure ti è mai caduto sotto i sensi un dinosauro?

No di certo, eppure siamo certi, è fondatissima l'esistenza dell'atomo come del dinosauro. Gli alunni più intelligenti mi rispondono: "però ci sono altre cose che cadono sotto i sensi, tipo gli scheletri dei dinosauri da cui per deduzione logica si deduce che esistevano dei bestioni enormi".

Ci siamo, per deduzione logica. E' chiaro che la nostra conoscenza parte sempre da ciò che cade sotto i nostri sensi, ma poi occorre fare dei passaggi logici.

Dunque oggi c'è una posizione che rinuncia alla deduzione logica, al passaggio, al realismo del ragionamento. O cade sotto i nostri sensi o non è fondato.

Terzo equivoco. Non voglio fare il raffinato culturale, ma c'è un'altra posizione filosofica, sempre di fine settecento che si chiama meccanicismo razionalista, o più semplicemente meccanicismo, afferma questo: che ci sia conoscenza ponderata solo di ciò la cui esistenza può essere dettagliatamente spiegata in tutti i suoi passaggi dall'inizio fino al punto in cui arriva. Io posso dimostrarlo seguendo tutti i passaggi, in questo modo acquistano conoscenza certa e fondata, se non posso dimostrare tutti i passaggi dall'inizio alla fine di ciò che affermo, ciò non è certo, non è criticamente verificabile. Da che parte è saltato fuori Dio? non lo posso

dimostrare. Sei in grado di dimostrare analiticamente passaggio per passaggio come è nata in te una grande passione per quella ragazzina? E come mai ti batte il cuore non solo quando la vedi ma anche quando la pensi? E come mai tutta la giornata ruota intorno ai soli dieci minuti che stai con lei?

No non sei in grado. Perché proprio lei e non un'altra? Cos'ha di meglio? Non sei in grado, allora che tu sei innamorato di quella ragazzina lì è un'affermazione infondata; no, sbagliatissimo, perché il cuore batte veramente e quei dieci minuti sono davvero importanti.

Ho fatto questi due riferimenti un po' raffinati sulla filosofia sensista e la filosofia meccanicista, perché mi importava dire questo: che è già una posizione infondata quella che ritiene fondato solo ciò che si può misurare, cioè solo la materia, la materia che essendo parte, che essendo materia può essere divisa in parti, quindi può essere misurata; la bontà è materiale, non può essere misurata, l'amore non può essere misurato: "quanto mi vuoi bene?". "Tanto". "Tanto quanto?" e "tanto posso dirti centocinquanta metri?". Non può essere misurato, eppure esiste e io sono certo dell'esistenza della bontà, di persone buone la cui bontà non può essere misurata. E' un'affermazione grave quella di chi ritiene che la criticità può andare solo a pescare nelle realtà che si misurano e che tutto ciò che non è misurabile è indegno di conoscenza e di attenzione.

C'è una quarta posizione distorta che dico con un proverbio proprio semplicissimo, ma fondamentale, il proverbio che dice: chi dorme non piglia pesci. Cioè: per fondare criticamente ciò che è importante per la vita, non posso star seduto a casa mia ad aspettare che la fondazione mi caschi addosso, ma innanzitutto cercare, cioè è possibile fondare criticamente un'affermazione se io sono curioso di ciò a cui quell'affermazione mi richiama, se in qualche modo questa mi provoca, mi urge, mi tocca.

Un ragazzino che a quattordici anni è già floscio e smidollato, sarà sfavorito nella ricerca di una capacità critica; il ragazzino curioso che magari per pura curiosità, ogni tanto si mette nelle grane verrà a trovarsi in condizioni difficili, ma di per sé è favorito nella ricerca dell'acquisizione di una posizione critica, rispetto ad un ragazzino che ha come suo massimo ideale stare a crogiolarsi al sole. Questa è la verifica, e la verifica è quel processo attraverso il quale si va a cercare il fondamento delle affermazioni che si sentono in giro.

Quinta ed ultima deformazione, e ho finito sotto questo aspetto, (spero di essermi sgomberato un po' la strada), non è detto che questa fondazione delle certezze esiga una capacità di dettaglio teorico, la capacità di giustificazione con le parole; uno può avere una certezza fondatissima criticamente ma non essere capace di spiegarla in modo adeguato; la mia nonna mi ha insegnato alcune questioni fondamentali sulla vita, ma non era capace, non si preoccupava di darne dettaglio sbrigativo, però per lei queste cose erano certe, erano certe perché ne aveva fatto, nella sua lunga vita, reale esperienza, quindi se io le chiedevo perché, mi raccontava dei fatti che le avevano dimostrato ciò, probabilmente se fosse stato necessario, sarebbe anche riuscita a spiegarli, ma lei li riteneva evidenti, riteneva dei fondamenti così evidenti che non occorre neanche spiegarli. Non è indispensabile. Ciò non toglie che il mondo sembra oggi probabilmente molto di più, si chiacchiera di più, ci sono più parole che girano, però ho visto in circolazione delle affermazioni e delle idee infondate.

Per cui se si acquista una certa capacità anche di spiegarsi, di dare le ragioni con delle frasi, cioè proprio di affermare con le parole come questo è vero e questo è falso, non è male.

Viviamo in un mondo in cui un po' di dettaglio logico fa bene, di per sé non è necessario, certo la mia nonna a cui l'esperienza ha insegnato tutto, che non ha avuto la possibilità di teorizzare, le cose più pronte a certe questioni restava perplessa e sconcertata.

Io che ho avuto la fortuna, per tante ragioni, anche di ragionarci di più sulle cose, sono sicuramente più capace di difendermi; mia nonna restava perplessa, non vuol dire cambiare idea, però certi interlocutori la mettevano in difficoltà.

Se non si è messi in difficoltà è meglio, perché è un problema proprio di legittima difesa.

Posto questo, dicevo la questione che mi interessa è come si educa un ragazzino, giovane, quello che oggi si dice un adolescente, come si educa alla criticità, cioè come lo si guida in un percorso di realtà.

La capacita' critica non è spontanea mai, pero' è molto più' spontaneo essere "boccaloni", perché siamo fatti così, fa parte della pigrizia umana; la pigrizia più' grave, più' pericolosa è sempre la pigrizia del cervello.

Intanto perché dare le cose per scontate è più' comodo, dire che è così perché è così, è così perché è sempre stato così, è più' comodo che andare a cercare.

Mi ricordo, ero ancora giovane, insegnante, come mi cascarono le braccia quando una mamma mi disse: "mio figlio è un gran boccalone, eppure io gli raccomando sempre di avere senso critico, ma lui rimane un boccalone".

Bastasse raccomandare di avere senso critico, saremmo tutti dei geni a questo mondo, è lo stesso disagio che io provo quando delle mamme mi dicono "vedi che non studia! io gli raccomando sempre di studiare!"

Bastasse questo, saremmo dei geni insomma, occorre un cammino, un percorso, occorre fare dei passi, esattamente come non si insegna ad un bambino ne' a camminare, ne' ad andare in bicicletta dicendo "dai cammina, dai vai in bicicletta".

Primo passo: dove si vanno a cercare i fondamenti e le ragioni? Si vanno a cercare nella realtà, non si vanno a cercare nei principi, perché i principi devono essere fondati a loro volta, devono avere un fondamento dentro a ciò che succede, dentro alla realtà in tutta la sua complessità, è come dire che per fondare criticamente un'affermazione bisogna guardarci dietro, bisogna andare a vedere cosa ci sta dietro, cosa ci sta sotto, di fianco.

Faccio un esempio: tutti avrete visto, udito questo genere di pubblicità, Pubblicità' Progresso si chiama, "l'AIDS se lo conosci, eviti i rischi", allora come si fa a difendersi dall'AIDS? Usa il preservativo. Affermazione che uno dice: beh, non hanno tutti i torti.

E' stata fatta un'indagine, è comparsa su un giornale di qualche tempo fa: il 74% dei malati di AIDS, dei sieropositivi, si sono beccati il virus da una siringa infetta, per cui pare che il preservativo è un massimo del 26%; bisognerebbe fare la pubblicità' sulle siringhe, "usa le siringhe nuove, oppure fai a meno di bucarti che è peggio ancora", non lo so, pero' se si guarda dietro si vede che questa affermazione è infondata. Il problema è un altro, se si guarda ancora un po' più' indietro si vede che questa questione del preservativo per l'AIDS a quella gente non gliene frega niente, ha un problema ideologico di tutt'altro genere.

Io che abito vicino a Seveso, mi ricordo benissimo la questione della diossina, come la diossina fu usata per far passare una questione ideologica.

Secondo passo: per poter verificare un'affermazione, in qualche modo occorre paragonarla con qualcos'altro, per poterne verificare la fondatezza occorre in qualche modo operare un paragone. Quella parete lì è bianca, come faccio a dire che è bianca?

Perché' ho idea che in giro c'è qualcosa di nero; vivessi in un mondo tutto bianco, non solo non potrei dire: quella parete lì è bianca ma neanche esisterebbe l'aggettivo bianco.

La criticità, l'affermazione trova il suo fondamento sempre in un paragone e, io sono un po' daltonico, non riconosco molto bene i colori, non so bene se una cosa è verde o azzurra, devo prendere un altro colore che sono certo che è quel colore lì, guardo, paragono.

Mi occorre un altro modo più' semplice, per operare la criticità' si deve partire da qualcosa di cui son certo: posso dire quello lì è bianco perché sono certo del bianco e del nero, devo partire da qualcosa di certo.

Questo è il principio del paragone.

Un bambino che nasce e che cresce, in cosa è certo?

Qual è la certezza più' evidente su cui fonda ogni sua criticità', stiamo al bambino piccolo: è certo che le cose più' importanti gli sono date, non se le procura da se, un bambino impara subito a chiedere, impara subito a piangere, perché il pianto è una domanda, è una richiesta .

Mia figlia che è stata per sei mesi abbandonata ci era stata consegnata dicendoci che era bravissima, non piange mai, infatti non ci svegliava mai di notte; la psicologa, che è intelligente, ci diceva che è gravissimo, perché non avendo mai avuto affetto non ha imparato a chiedere.

Il bambino di una cosa è certo: che può' chiedere perché c'è qualcuno che si chiama mamma che, in qualche modo, risponde alla sua richiesta, e il bambino cresce così, tutta la sua criticità' si paragona con questa possibilità' di chiedere.

Inizia l'adolescenza quando il bimbo si accorge che non tutto deve essere dato, ma che certe cose se le puo' procurare da sé, questo già molto prima dell'adolescenza, passiamo all'adolescenza quando questa scoperta diventa preponderante, infatti l'adolescenza si caratterizza con l'esigenza di autonomia. Cosa vuol dire esigenza di autonomia?

Mi risolvo da me i miei problemi, non ho piu' bisogno di chiedere ad altri, e questo chi ha i figli che crescono lo vede. Io lo vedo, io ho un dubbio fondamentale con mio figlio, che è il mio errore educativo piu' grave, quello sui soldi, perché quando era ancora piccolino: "mi compri questo che ho visto la pubblicità, mi compri quest'altro," ... "non posso comprarti tutto, non ho soldi abbastanza", occorre insegnargli a misurarsi con le possibilità; lui cos'ha capito? Che i soldi sono la cosa piu' importante nella vita, che lui deve fare un mestiere in cui si guadagna tantissimo, "papa' perché non cambi lavoro?". Ma qual è il suo problema? Che i soldi gli garantiscono l'autonomia, allora si parla di prestiti, dei soldi del nonno, questo non lo posso comprare

Ma in principio la sua scoperta è che non dipende piu' esclusivamente dalla generosità di papà. E poi mia figlia comincia ad imparare a truccarsi, è un passaggio "dell'ira di dio", perché vuol dire controllare il proprio aspetto, anche questo è una forma, un modo per affermare un'esigenza di autonomia e anche qua i figli cominciano a scoprire che papà non dice sempre delle cose vere, delle volte sbaglia anche lui, questa è una scoperta importantissima e grazie a Dio che un bimbo cresce e fa questa scoperta, per grazia di Dio scopre questa esigenza.

Ecco, questo per la criticità è un passaggio decisivo, perché si tratta di insegnare il principio alla criticità, a scoprire cio' che rimarrà dato per tutta la vita, esattamente come quando aveva sei anni e cio' che invece è giustamente manipolabile, che giustamente puo' comprarsi, prendendo iniziativa senza bisogno di chiedere, non so se mi spiego.

Il capire non fa confusione fra quell'aspetto della realtà che è dato a sei mesi, che è dato a quarantasette anni, sarà dato a novant'anni e quell'aspetto della realtà invece che a sei mesi è dato, ma a quindici anni guai ! vuoi questo, datti da fare.

Riuscire ad imparare a distinguere, non come concezione teorica, ma nella concretezza quel punto fondamentale della criticità, perché se uno quando è adolescente, crescendo continua a ritenere che tutto deve essere dato, vuol dire che è un viziato della malora.

Se invece ritiene che tutto puo' essere conquistato con la sua autonomia, manca di spirito critico, manca un termine fondamentale di ogni paragone, ecco la questione per cui l'uomo non puo' volare, perché pesa, è un dato in cui non c'è niente da fare, non si puo' volare a meno che non si usi l'aereo.

In questa ricerca dei fondamenti della criticità il fondamento sta sempre nel dato, in cio' che io non manipolo, perché il dato è la certezza, e cio' che io manipolo invece è l'ipotesi, la possibilità di fare così e di fare cosa' a seconda di come io sono in grado di manipolarla, a seconda delle scelte che io faccio.

L'adolescenza è un passaggio critico, ecco io ritengo che c'è un punto fondamentale che rimane sempre come dato che è il mio io come domanda e ricerca di rapporto con la realtà, e come ricerca di un rapporto con la realtà che sia sempre piu' grande, oltre ogni barriera.

Quando a quindici anni ti innamori perdutamente di una ragazzina e facendo grande sforzo glielo dici pure, diventando un pò rosso, gli dici anche ti vorro' bene per sempre, se non dici così non è vero niente.

Eppure, se ci pensi un momento, non è certo, quindi in qualche modo la cosa finisce.

Questo è il punto a cui mi premeva arrivare, per cercare di fare vedere la concretezza di questa questione perché per valutare criticamente il valore di una cosa bisogna paragonarlo, bisogna paragonarlo con qualcosa di certo, la cosa piu' certa che esiste è l'esistenza del mio io, della mia persona, in quanto desiderio, desiderio di felicità, o di verità'.

Io vi ho fatto proprio gli esempi piu' concreti che ho sottomano, perché la vita ce li offre, per cercare di spiegare come l' io è valorizzato e potenziato dal rapportarsi secondo un desiderio ampio, è depresso dal rapportarsi secondo un desiderio piccolino e se uno si abitua a desiderare poco, a desiderare sempre di meno, a non rischiare con i suoi desideri, ad un certo punto non si accorge neanche di esserci, è totalmente consegnato a cio' che gli va di fare.

La maggioranza dei ragazzi che conosco sono già così a sedici anni, tanto per dire la drammaticità della questione.

Se gli dicono che non è una cosa così fuori dal mondo, se gli dicono che ormai sei grande puoi fumare, si mettono a fumare, prima le sigarette poi si arriva allo spinello, ormai si calcola nel 70, 80% a Milano la gente che passa attraverso lo spinello.

Questa depressione dell'io non è una cosa così fuori del comune, ma lo spinello molto più grave è non avere più la percezione di sé come desiderio.

Faccio qualche esempio, il primo che mi viene in mente perché mi è più vicino: ho avuto mio padre gravemente malato per più di cinque anni, proprio gravemente, dopo un ictus era paralizzato, non decodificava le parole, non parlava, era praticamente cieco, però era lucidissimo, riconosceva la gente, aveva tutte le sensazioni; vi assicuro la cosa era abbastanza tragica, più di cinque anni così se non altro è stata una tragedia; il non poter comunicare, è la cosa più tragica.

Avendo passato molte notti a vegliarlo, a curarlo con i miei fratelli, mi sono trovato spesso a pregare Dio "che passi alla svelta"; capivo benissimo, sapevo che questa è una brutta preghiera, però mi veniva spontaneo di pregare, sapevo, me l'ha insegnato lui, che non si prega per la morte di nessuno, però mi veniva spontaneo.

Perché sapevo che non andava bene questa preghiera?

Perché non era secondo la carità di Dio che mi avevano insegnato, che è sempre apertura, mai chiusura.

Finché un giorno mia sorella, durante una messa a casa di mio papà, ha fatto questa invocazione, che al momento ha generato in me una ribellione violentissima, gli avrei tirato uno schiaffone, poi come sempre la verità' ...: "Signore, ti preghiamo perché il papà si accorga della cura che ha intorno e quindi che noi siamo capaci di avere sempre cura di lui perché lui se ne accorga", mi sono spiegato e questo per noi fratelli era una cosa concretissima, avrebbe voluto dire che per cinque anni un pomeriggio a testa bisognava stargli dietro, perché se no bisognava chiuderlo in un ricovero, non è stato comodissimo però... io mi sono accorto che mio papà questi incontri li sentiva, ho cominciato a vedere che era contento di questo, aveva una ragione per vivere, allora vale la pena che viva perché c'è intorno questo.

Mi sono sentito addosso una responsabilità'.

Non so se sono riuscito a spiegare la mia posizione, perché era una vita davvero da disperati, però la posizione di mia sorella che diceva: facciamo in modo che si accorga concretamente, tangibilmente del bene che gli vogliamo, non diciamo solo che vogliamo bene al nostro papà, ma un pomeriggio a testa lì con lui, così lo vede, era una posizione umanamente più aperta, in cui l'io si apriva di più alla realtà, aspirava a un di più'.

Secondo esempio, di tutt'altro genere: quando ero giovane mi sono trovato spesso in difficoltà di fronte ad una domanda: "perché mai la Santa Madre Chiesa proibisce i rapporti pre matrimoniali?"

È una domanda che mi trovava in difficoltà a rispondere, ero a militare, me lo dicevano in termini aggressivi, violenti: quanto siete deficienti voi cristiani, vi private di questo piacere nella vita.

Il problema non è dare la risposta esatta, il problema tanto meno è preoccuparsi di un comportamento morale e integerrimo, perché se non si sbaglia a questa età quand'è che si sbaglia?; il problema è che guardino alla loro esperienza, compresi gli sbagli, da un punto di vista di un io che è sete di una grandezza e di un di più', che è esattamente l'opposto, tanto per intenderci, dell'attimo fuggente: perché l'attimo fuggente in tutte le sue teorizzazioni (come il film che ha avuto tanto successo e anche tanti aspetti positivi) però è proprio la sublimazione di una vita vissuta così: si nasce e si muore al momento, non guarda mai oltre, neanche 5 minuti dopo, che è il minimo, si potrebbero raccontare mille esempi, ma il tempo passa.

Faccio un altro esempio: io faccio il preside in un liceo ed ho avuto la ventura di dover scegliere tutti gli insegnanti, carta bianca dal gestore, un liceo non statale.

Vi assicuro che è stata una esperienza dura anche perché il gestore, che è un imprenditore, mi ha detto: "carta bianca preside, direttore del personale; se sbaglia, se sceglie insegnanti

schiappe, la licenzio”: per un imprenditore il ragionamento è correttissimo, uno deve saper fare il suo lavoro.

Ricordo come fosse ieri, la scuola era iniziata da un anno e c'erano ancora pochi insegnanti, e mi hanno indicato un insegnante che era stanco di lavorare in una scuola statale e probabilmente era disposto a trasferirsi, molto in gamba, io lo conoscevo di vista e sono andato a trovarlo alla sua scuola e gli ho detto: “senti, qui c'è un posto di lettere, sei disposto a venire?”, lui mi rispose: “sì, pero' a queste condizioni”; abbiamo iniziato a chiacchierare e dopo 5 minuti, siccome il mio mestiere lo conosco bene, mi sono accorto con assoluta chiarezza, prima come un sentimento confuso, che quello era piu' in gamba di me, c'è stato un momento in cui mi sono detto: “questo non lo assumo, come faccio a fare il preside?”. Poi ne ho parlato con il mio datore di lavoro che di assunzioni se ne intende mille volte piu' di me e lui: “questo è il rischio che si corre sempre”. Io ho pensato che se assumo solo gente che vale meno di me, che povera scuola!

Se il mio scopo è tirare su una buona scuola, devo tirare qui la gente piu' in gamba che ci sia, se vale piu' di me è piu' in gamba di quello che vale meno di me. L'ho assunto e da lui ho imparato tantissimo.

Due possibilita': quella che chiude, una bella scuoletta, a mia misura, nessuno mi critica e quella che è il rischio della vita, dell'avventura: sono due modi di guardare a quel dato, tirare su le difese, le paratie o aprirsi all'imprevisto, alla grandezza della realta'.

Altro esempio piu' semplice, di stamattina: uno studente lunedì esce alle 11 e 10 con la giustificazione, visita ortopedica, firma della mamma, controfirma e se ne va.

Alle 17 arriva la mamma a prenderlo, “no, guardi, è andato alla visita ortopedica”. Aveva falsificato la firma: l'altro, un suo amico, era uscito alle 12 e 20 per visita oculistica, era rimasto fregato, la segretaria ha confrontato le firme, aveva falsificato la firma; oggi li chiamo tutti e due, “avete falsificato la firma” due ragazzi intelligenti, cosa devono dire.

A questo punto io dovevo in qualche modo fondare la mia affermazione che non si falsificano le firme, e per poter fondare occorre guardarci un pò dietro: perchè mai l'hai fatto?

“Sa, avevo l'interrogazione di filosofia alla quinta ora” e non si sentivano tanto sicuri: questi due qui sono appena arrivati alla nostra scuola e quando sono arrivati io gli ho fatto la solita spiegazioncina del preside: “si impara almeno il 70% in classe, voi cambiate scuola e per voi sara' dura, dovete essere presenti in classe, domandare, rompere le scatole ... Ma come, vi ho detto 15 giorni fa che si impara in classe, voi ve ne andate perchè non siete sicuri dell'interrogazione: ma lo sapete quanto si impara da una interrogazione andata a male, per fare una interrogazione che va bene, prima fatene qualcuna che va male. ve l'ho gia' detto quindici giorni fa, allora di me non vi fidate”, loro negavano, “ho detto una cosa, avete fatto l'opposto”.

Ma quando mi dicevano “ma, no” erano sincerissimi questi due, non hanno fatto la connessione e li ho mandati via a pensare piu' seriamente una cosa che quindici giorni fa avevano ascoltato.

Potevo metterla in altro modo: “non si falsificano le firme dei genitori” perchè non si devono falsificare, non che questo sia una stupidaggine, è giusto anche questo che non si devono falsificare, pero' il dirgli che il problema non è quello di aver falsificato la firma, ma che avete perso l'ora di filosofia, una interrogazione, una interrogazione dei vostri compagni, pensate a quante cose.

Uno mi ha detto che non si sentiva sicuro, e io gli ho chiesto allora come faceva a diventare sicuro, scappando? affronta la difficolta', la prima volta prendi un sacco di botte e perdi, la seconda volta un pò meno e la terza volta le botte le prende l'insegnante, la vita è fatta cosi', il pericolo si affronta.

Capite che dicendogli cosi' una vicenda che per un preside il falsificare le firme,... puo' essere un banalissimo richiamo disciplinare o puo' essere l'occasione perchè il ragazzo sia piu' critico di fronte alle sue scelte, consideri quello che fa in termini piu' fondati e poi, con il lavoro dell'insegnante, che gli ha spiegato filosofia e gli spiega come fare a studiare, si sono gia' resi conto che vale la pena di andare a scuola, se si vuole imparare la filosofia.

Non avevano fatto la connessione.

Io faccio questi esempietti, neanche tanto profondi, per dire che ogni occasione della realtà è occasione perché un ragazzo impari a paragonare la realtà con quell'ansia di di più che è il suo io, e il suo io è fatto così perché madre natura ce l'ha dato così, il buon Dio ce l'ha dato così e la realtà manipolabile, che è quella dell'ora di filosofia, posso stare in classe, posso andarmene, lo decido io. Un ragazzo impara presto che si può falsificare una firma, la realtà manipolabile è criticamente affrontata se paragonata con questo io carico di desiderio, questo è il principio della criticità vera, della criticità che non cerca di distruggere, ma cerca di fondare le ragioni dell'esperienza che fa, di ciò che gli capita.

Pensate per un ragazzo come è importante accorgersi che vale la pena di andare a scuola, perché le ragioni per essere promosso le sa benissimo, ma che vale la pena di stare in classe 5 ore tutte le mattine non le sa benissimo, e io lo capisco benissimo, ed il primo intervento che ho fatto è stato sull'insegnante, che conduca la lezione in modo tale per cui si possa dire al ragazzo "vedi che ne vale la pena", perché c'è un modo di condurre la lezione che è assolutamente inutile rispetto allo scopo della scuola, il problema è che tutto quanto sia paragonato e verificato rispetto a questo dato che ci connota e la verifica consiste nel mettersi nelle condizioni di operare questo paragone e fare questo non significa certo far così, pensarci, ma affrontare le cose cariche di attesa e di desiderio.

Se io vedo un ragazzo di 16 anni e devo capire che ragazzo è, quanto vale, se ha la probabilità di essere promosso o bocciato guardo questo: quanto più il suo io è aperto alla realtà.

Tre rapidissime osservazioni per concludere: qual è il metodo più pratico per insegnare ad un ragazzo ad operare questo paragone? Affidargli delle responsabilità, perché nell'assumersi delle responsabilità che può misurare la consistenza del suo io.

Affidargli delle responsabilità ha queste due caratteristiche: primo non siano stupide, siano davvero delle responsabilità, cioè che prevedano la possibilità del fallimento, se no non è una responsabilità; invece quanto più c'è la possibilità che lui non ce la faccia, tanto più è realmente educativa.

Secondo: sia affrontabile, non sia il sesto grado, ci sia la possibilità di non arrivare in porto, però sia certo che lui può almeno partire, non sia troppo grave, se no deprime l'io, lo fa sentire una nullità.

Sono due cose distinte: altro è che ci deve essere un dubbio sull'esito, altro è che non ci devono essere dubbi sulla possibilità di partire, cominciare, vedere.

La terza caratteristica che facilita questa assunzione di responsabilità è che deve essere socialmente rilevabile, cioè gratificante in pubblico, perché per un adolescente è importante: che si veda in qualche modo, che è socialmente riconosciuta (dice il Vangelo: "non sappia la tua destra quello che fa la sinistra" è sacrosanta, ma detta per un adulto, perché una applicazione rigida sugli adolescenti di questa frase è deprimente, perché l'adolescente ha bisogno di misurarsi con la gente).

Che sia in qualche modo pubblicamente riconosciuta non avete idea di che cosa significhi per i ragazzi.

Gli ostacoli sono tanti, ma quando succede i ragazzi diventano grandi; infatti hanno un grande desiderio di autonomia ed una profonda insicurezza in sé, nella propria autonomia.

Quale adulto è capace di guidare un adolescente a darsi le ragioni di ciò che fa? Se le ragioni le cerca per gli altri, ma non le domanda per se alla realtà, uno che dà per scontato, non sarà mai un bravo insegnante.

L'unica ragione per cui vale la pena di mettere in piedi una scuola è per insegnare in modo sistematico e secondo dei passaggi adeguati questa questione: di essere critici secondo le modalità dette.

TESTO TRATTO DA REGISTRAZIONE E NON RIVISTO DALL'AUTORE